
La violenza delle milizie rivali

Autore: George Ritinsky

Fonte: Città Nuova

Cosa sta accadendo al conflitto che vede i ribelli bengalesi confrontarsi con le forze dell'ordine del governo birmano?

Ormai si parla di circa **430 mila profughi** che finalmente sarebbero riusciti a varcare il confine col Bangladesh e a trovare rifugio nei campi profughi di quel Paese. Una soluzione discutibile, ma comunque una soluzione. Sì perché la crisi va avanti da troppo tempo ormai, e per troppo tempo il governo di Dhaka ha rifiutato (ed impedito anche con le armi) un libero accesso ai campi profughi al confine: campi profughi che sono sostenuti dalle Nazioni Unite. A questo proposito, alcuni aspetti vengono sistemati tralasciati dalla gran parte dei media occidentali, vittime delle tante semplificazioni dei conflitti. Perché bisogna sapere che è in atto un vero e proprio conflitto armato che vede confrontarsi l'Arsa, Arakan Rohingya Salvation Army, e le truppe del governo del Myanmar. Nel mezzo le vittime innocenti, la gente, la povera gente. A complicare la situazione va ricordato che in Myanmar operano da tempo dei **gruppi di nazionalisti ed estremisti buddhisti** del Myanmar, delle vere fazioni fondamentaliste che fomentano la lotta, cercando di scacciare i rohingya dai loro villaggi. Quest'ultimo punto, come più volte scritto in precedenti articoli, andava avanti da decenni ma mai nessuno ne parlava nei mass media. Questa bellissima e martoriata nazione, che ha conosciuto **70 anni di guerra civile**, sta finalmente conoscendo in queste settimane l'attenzione dei mass media mondiali, per la gravità della situazione dei rohingya. Ma l'obiettività difetta, come spesso accade nelle guerre: generalmente si sposano le ragioni di una parte contro l'altra, anche se raramente le guerre vedono i buoni schierati contro i cattivi. Il caso del Myanmar non è diverso. Oggettivamente la spinta xenofoba e anti-musulmana dei buddhisti più estremisti è intollerabile, e va denunciata; ma **va denunciata anche la malafede di chi vuole "vittimizzare" il conflitto senza capire che le colpe non stanno solo dalle parti del governo del Myanmar**, ma anche del Bangladesh e di altri Paesi musulmani della regione. Ed a taluni fa comodo, perciò, che vi sia una guerra che distolga l'attenzione da altri conflitti, come in Siria, Iran, Iraq, Yemen. Chi sa ad esempio che non tutti i villaggi rohingya sono stati bruciati dalle forze dell'ordine del Myanmar, ma **anche da gruppi rivali di musulmani**? La situazione è complessa, anche se ci si mette nell'orizzonte dell'ormai imminente viaggio del Papa in Myanmar e si tenta di costringere la Chiesa a pronunciare una parola "definitiva" sul conflitto a favore di una parte o dell'altra del conflitto, nella difesa dei più poveri. Lo stesso deve esser detto per la premio Nobel della Pace 1991, **Aung San Suu Kyi**, rappresentante ufficiale del governo, che ha parlato di «un iceberg di disinformazione» sulla penosa questione, e di cui si è già scritto. Suu Kyi non si è recata a New York in questi giorni per la 72a Assemblea generale dell'Onu, proprio per la campagna di stampa contro di lei scatenata negli ultimi 2 mesi. Si è parlato sui giornali addirittura di toglierle il premio Nobel 1991: ma non si può dimenticare che se il Myanmar è oggi un Paese di cui possiamo scrivere e che possiamo visitare, lo dobbiamo a lei, che dal 1988, anno del suo rientro in Myanmar, **difende tutte le minoranze etniche del Paese**, compresa quella dei rohingya e lavora per l'unità nazionale con i 135 gruppi etnici legalmente riconosciuti. Il conflitto sul terreno si sta complicando, per l'uscita a vita pubblica dell'Arsa e del suo leader, **Atullah abu Ammar Jununi**, un pachistano istruito e addestrato in Arabia Saudita. Afferma di essere autoctono, ma credibili fonti diplomatiche sostengono che egli non ha mai vissuto nello Stato del Rakhine, terra dove vivono i rohingya. Il suo ruolo è molto discusso: sta in effetti raccogliendo miliziani locali per mescolarli con degli stranieri reduci da altri punti caldi della terra, in un **progetto jihadista mascherato da intervento umanitario**. Ciò complica il compito di chi vorrebbe evitare a tutti i costi un conflitto armato e di chi sta cercando una soluzione umanitaria giusta e duratura per la popolazione rohingya, che sta vivendo un calvario indiscutibile e che va risolto.